

Un maestro (Jeffery Deaver) e un altro maestro (Sandrone Dazieri) discutono del presente e del futuro di un genere intramontabile. Che trova oggi, anche grazie alla globalizzazione, una nuova vitalità. Perché è vero che le sue origini sono anglosassoni. Ma poi le singole culture nazionali hanno portato linfa e specificità. Fino a definire il...

# Global thriller

**C**hiacchierano di come ammazzare qualcuno; scherzano su quante decine, forse centinaia, di morti hanno già all'attivo; si divertono a fare piani di azioni criminali; spiegano come liberarsi di un cadavere e anche come farla franca; amano far paura e ci riescono pure. Il mestiere di scrittore di thriller è anche questo: confrontarsi su storie, stili e tecniche. Jeffery Deaver, 68 anni, americano di Chicago, e Sandrone Dazieri, 54 anni, lombardo di Cremona, sono due tra le voci più autorevoli di un genere letterario che gode di ottima salute. Lo dimostra il fatto che il thriller è una presenza costante nelle classifiche dei titoli più venduti (e il 2018 non ha fatto eccezione). Nelle sue numerose declinazioni (giallo, noir, psicologico, poliziesco, d'azione...) questo genere occupa interi reparti di librerie. Il segreto? La capacità di stare al passo con i tempi ma anche il saper incollare alla pagina lettori di età, estrazione sociale e Paesi differenti.

Come nasce un thriller? Come si costruisce una scena che faccia paura? Perché si decide di uccidere un personaggio? Cosa deve avere (e cosa non deve avere) un libro giallo? Come e quanto è cambiato il mestiere di scrittore di thriller? Per rispondere a queste e ad altre domande «la Lettura» ha fatto dialogare Sandrone Dazieri, ospite nella redazione del «Corriere» a Milano, con il collega — «e maestro» — Deaver, in collegamento via Skype dal North Carolina dove vive. I due — narrativamente parlando — si mettono a nudo, svelano come costruiscono trame mozzafiato e come evolvono i personaggi.

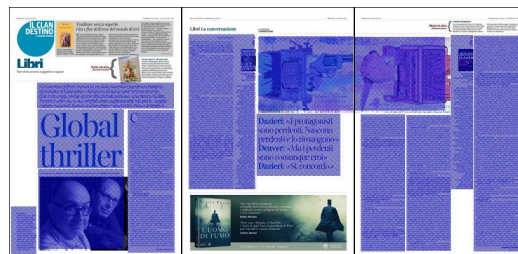
## Come si scrive un thriller alla Deaver?

**JEFFERY DEEVER** — Ho lavorato moltissimo per raggiungere uno stile specifico. Credo tantissimo nella necessità di creare un mondo di protagonisti che siano vivi

e pulsanti, figure che respirino. E questo vale tanto per i personaggi positivi che per quelli negativi. Lo schema è questo: ci sono personaggi che entrano in conflitto in un lasso di tempo molto breve e alla fine del romanzo tutti i conflitti che sono sorti vengono risolti in un modo soddisfacente per il lettore. Non necessariamente in un *happy ending*.

## E, invece, alla Dazieri?

**SANDRONE DAZIERI** — Nel mio caso è stato più semplice perché prima di me sono arrivati autori come Jeffery Deaver. Da lui ho imparato molto sul rapporto con il lettore. Ricordo un dato personale: quando ho cominciato a scrivere ho avuto l'occasione di intervistare proprio Deaver e gli ho chiesto come si scrive un thriller. La regola che ho imparato è che chi legge deve sempre essere preso un po' alla sprovvista: bisogna far sì che quello che lui crede non sia mai la realtà. Non a caso nei romanzi di Deaver è meglio non credere a niente, tutto può cambiare: il colpevole può essere diverso da quello che pensi. È stata una grande lezione. Come scrittore quello che cerco di fare è collegare la realtà del mio Paese al mondo che gli sta attorno. Ho cominciato a scrivere thriller quando ho capito che di qualunque cosa una voglia parlare — che si tratti di crimine, di politica, di terrorismo o di altro ancora — deve sempre ragionare in



termini globali. Tutto è connesso.

**JEFFERY DEAVER** — Sono d'accordo. Per scrivere un buon thriller ritengo che il fatto di avere un senso globale sia estremamente importante. Ed è quanto dico anche ai giovani scrittori quando si rivolgono a me per un consiglio. C'è un'altra cosa di cui sono convinto: che si debbano scrivere libri grandi, importanti. Vale a dire che se si decide, per esempio, di raccontare l'incidente di un treno o il crollo di un palazzo, questi devono essere

CONTINUA A PAGINA 20

SEGUE DA PAGINA 19

grandiosi, spettacolari. Ci devono essere un sacco di cadaveri. Quello che accade deve avere una sua *grandeur*.

**Un thriller deve essere vero, verosimile o semplicemente credibile? Più in generale: la storia funziona meglio se sta aggrappata alla realtà? Oppure, al contrario, se ne deve allontanare presentando situazioni esagerate?**

**JEFFERY DEAVER** — Credo che un thriller debba prendere il lettore alla gola dall'inizio e non mollarlo più. Quindi se si tira troppo la corda della credibilità arriva il momento in cui il lettore non ci crede più, non ci casca. C'è un'espressione in inglese che uso quando cerco di spiegare questo aspetto nelle lezioni di scrittura creativa: *Give me a break*. Che è come dire: ma ti prego! Oppure: fammi il piacere! I lettori hanno questa reazione davanti a una storia troppo verosimile e troppo reale. Per spiegarmi faccio un esempio: mettiamo che un personaggio deve fare una telefonata importante con il cellulare, una telefonata che risolverà il mistero o che farà intervenire la polizia, e in quel momento il telefono non funziona; questo in un mio libro non accade mai per una semplice coincidenza, come il fatto che sia finita la batteria o non ci sia campo; se l'apparecchio non funziona è perché il cattivo di turno in qualche modo, magari grazie a un elicottero, è riuscito a raggiungere la centralina dei telefoni e tagliarne i fili... Questo forse può non essere vero ma al lettore risulterà più verosimile di una coincidenza.

**SANDRONE DAZIERI** — Condivido quello che dice Deaver. Nella realtà le coincidenze ci sono. Esistono. Quando vieni licenziato dal capoufficio al mattino e la sera vieni mollato dalla fidanzata, questo non succede perché il capoufficio va a letto con la tua fidanzata. Accade per una coincidenza, perché hai avuto una giornata storta. Ma in un romanzo tutto acquista un peso diverso, i fatti vengono letti diversamente. La coincidenza è considerata un trucco di bassa lega, una scorciatoia di comodo. Al contrario tutti i passaggi vanno costruiti e resi espliciti e credibili all'interno dell'universo del romanzo. L'altro aspetto fondamentale è la costruzione dei personaggi. Questi devono agire come agirebbero nella realtà: se tu vedi un omicidio per strada di solito chiami la polizia, non ti metti a investigare da solo. Se però decidi di farlo allora devi avere un forte motivo, qualcosa che anche il lettore possa riconoscere come tale. Creare protagonisti credibili con motivazioni forti e condivisibili da chi legge aiuta a reggere la costruzione narrativa.

**Una domanda sul concetto di violenza. Avete entrambi una lunga carriera alle spalle — Deaver ha esordito nel 1988; Dazieri, un decennio dopo. Quanta violenza occorre mettere in un thriller e, soprattutto, la «quantità» è cambiata nel corso del tempo? Negli ultimi vent'anni abbiamo attraversato periodi con picchi di violenza: l'attentato alle Torri Gemelle, gli attacchi di Al Qaeda e dell'Isis. Come è cambiata la percezione della paura e come un autore di thriller dosa la violenza? Nei momenti in cui la paura è lontana si permette più violenza nei libri mentre quando la soglia sociale si alza fa un passo indietro?**

**JEFFERY DEAVER** — Tutto ciò che faccio va in una so-

la direzione: proporre al lettore un'esperienza emotiva intensa. La violenza ne fa parte. Mi pongo di continuo la domanda se la violenza sia troppa e quanta sia giusto inserirne in un romanzo. Voglio che il mio lettore sia emozionato e senta qualche brivido: in inglese questa parola (*thrill*) ha la stessa radice del genere letterario. Allo stesso tempo non voglio che sia respinto da ciò che trova nella pagina: è questo il motivo per cui nei miei romanzi non ci sono mai scene di violenza su bambini o su animali. Può capitare che un personaggio minacci una famiglia, ma non si vedranno mai direttamente animali o bambini feriti o uccisi. Uso la tecnica cinematografica del fuori-camera — tengo la scena fuori dall'occhio ideale della telecamera, per cui il personaggio negativo si

può avvicinare minaccioso alla vittima ma poi c'è un taglio e si passa alla scena successiva o al capitolo seguente. Il mio modello è Alfred Hitchcock, un regista che spinge lo spettatore ad avere il sospetto che sia accaduto qualcosa di orribile ma che non mette in scena la violenza in modo diretto. Che è, invece, ciò che accade in tanta letteratura di autori scandinavi, dove il livello di violenza è estremo. A quanto pare i lettori lo apprezzano moltissimo. Io preferisco la suspense, che non significa che non uccida un sacco di gente, soltanto che non lo faccio in modo così esplicito.

**Dazieri, negli anni la sua produzione s'è fatta più «dura», violenta, con un netto cambio di registro, un passaggio dal noir (con il personaggio del detective-buttafuori detto il Gorilla) ai thriller con Dante Torre.**

**SANDRONE DAZIERI** — Ho smesso di scrivere noir, o meglio mi sono preso una pausa perché, da un lato, le storie che volevo raccontare erano più thriller che noir; dall'altro lato, perché credo che il noir in Italia negli ultimi anni sia diventato molto ripetitivo e tenda più ad accontentare il lettore che a cercare di costruire qualcosa di nuovo. Per quanto riguarda la violenza: è un ragionamento che anch'io faccio quando scrivo. Sono convinto che il gusto e l'abitudine alla violenza siano cambiati molto e non solo nel thriller. Amo l'horror, mi piace l'effetto visivo che possiede e mi capita di scrivere scene di violenza che abbiano questo sapore. Ho rivisto di recente il film *Halloween* di John Carpenter, ricordo che quando era uscito, quarant'anni fa, mi aveva fatto una paura terribile; adesso, invece, l'ho trovato leggero dal punto di vista di ciò che fa orrore o disgusto. Vuol dire che nel frattempo ci siamo abituati e che se oggi tu vuoi creare un effetto forte e vuoi impressionare in profondità il lettore, devi alzare il tiro. In certi casi mettere in scena la sofferenza del protagonista oppure mostrare personaggi che muoiono significa sbattere in faccia al lettore la brutalità della violenza: non voglio una violenza estetica, che sia bella da vedere, magari anche divertente. Voglio che, quando c'è, la gente capisca che si tratta di una cosa schifosa. Come tale la mostro.

**Da quello che dite si può dedurre che gli autori di thriller hanno un loro codice etico.**

**SANDRONE DAZIERI** — È importante che il pubblico si diverta: questo è il mio codice. Quanto all'etica, ognuno ha la sua. Lo confesso: una volta in un mio libro ho ucciso un cane.

**JEFFERY DEAVER** — Vorrei raccontarvi un episodio. Un giorno, dopo la presentazione di un mio libro, una signora di una novantina d'anni s'è avvicinata e mi ha detto: «Vivo in una casa per anziani e leggiamo tutti i tuoi libri, a dirla tutta siamo un po' delusi dal tuo uso della violenza». L'ho invitata a spiegarsi. Lei ha aggiunto: «Jeff, ci stai andando troppo leggero. Nel *Collezioneista di ossa* scuoiavi la gente e invece qui, in questo libro, si spara solo a due persone e una delle due neppure muore! Dovresti calcare un po' più la mano».

**Buoni, cattivi, colpevoli, innocenti, sospettati, complici: uno scrittore di thriller con chi sta? Da solo, al fianco dell'eroe o con il perdente? Oppure cerca di accontentare sempre e comunque il pubblico?**

**JEFFERY DEAVER** — Sto dalla parte dell'uomo buono (pronunciato in italiano, ndr), il mio è un eroe positivo: ha qualche mancanza, magari non rispetta del tutto i confini della legge. Benché i miei libri non siano religiosi, nelle pagine c'è un profondo senso biblico, un confronto fra Bene e Male; e alla fine c'è sempre qualche forma di perdita: ci può essere una delusione per la morte,

per la ferita o per il dolore di un personaggio, ma il Bene prevale sempre. Alcuni lettori hanno smesso di leggermi perché cercano maggiori sfumature e vogliono una struttura più complessa, però io non ci posso fare niente: questa è la mia posizione.

**SANDRONE DAZIERI** — I miei protagonisti sono sempre i perdenti, nascono come *loser* e *loser* rimangono fino alla fine. Hanno caratteristiche che li renderebbero inadatti alla sopravvivenza, se non fossero entrati in gioco altri fattori. Il mio primo personaggio era schizofrenico, un detective con uno sdoppiamento della personalità, che si nascondeva dal mondo e che aveva paura di essere rinchiuso e curato. Allo stesso modo il protagonista della trilogia di *Uccidi il padre* è stato rinchiuso da bambino in un silo e ora vive con terrore l'idea di stare all'aria aperta e di frequentare gli altri; è fortemente disadattato, come si dice, un «neurodiverso». Con questi personaggi c'è un discorso di identificazione tra me e loro avendo anch'io avuto trascorsi di tipo psichiatrico. Quando la storia finisce i protagonisti perdenti magari hanno vinto qualcosa — hanno risolto il caso, hanno reso il cattivo in grado di non nuocere più — ma loro restano comunque perdenti e il mondo rimane per loro un brutto posto, qualcosa a cui mai si abitueranno.

**JEFFERY DEAVER** — I perdenti, per come li vedo io, sono comunque eroi, perché devono lottare non solo per ciò che accade nella trama del libro ma anche con i demoni che si portano dentro.

**SANDRONE DAZIERI** — Sì, concordo. E lo fanno spesso meglio dello scrittore che li ha creati.

**Oggi, rispetto al passato, la comunicazione è più veloce; i libri circolano più in fretta, in forma cartacea e digitale; gli scrittori si muovono da un Paese all'altro, da un continente all'altro, per incontrare i lettori. Alla luce di questi cambiamenti si può ancora parlare di scuole «nazionali» del thriller (anglosassone, americana, italiana, scandinava, francese...) o siamo davanti a una scuola internazionale, a un linguaggio unico, globale, con sfumature diverse...**

**JEFFERY DEAVER** — Credo che stiamo assistendo a una globalizzazione della scrittura di thriller. Per me che sono scrittore di lingua inglese non è sempre facile trovare libri di altri Paesi scritti e tradotti. Conosco tra gli italiani, oltre a Dazieri, Carlo Lucarelli, Gianrico Carofiglio, Michele Giuttari e tuttavia c'è molta produzione italiana, francese, tedesca alla quale non ho accesso. Detto questo: sempre di più i lettori americani e stranieri stanno imparando ad apprezzare gli scrittori di gialli e polizieschi europei e anche asiatici. Come scrittore tengo sempre presenti i miei lettori di altri Paesi: cerco di evitare espressioni troppo legate alla cultura americana e comunque, quando le inserisco, provo a spiegarle; lo stesso faccio con concetti molto americani che possano creare problemi per la traduzione. Credo sia anche il motivo per cui i miei libri sono tanto apprezzati all'estero. Certo, ci sono aspetti dei thriller — quelli legati alle procedure specifiche della polizia — che restano diversi da un Paese all'altro, così come ci sono tradizioni letterarie, penso al thriller psicologico, che restano molto americane e britanniche, ma a parte questo credo che ci stiamo dirigendo verso alcune caratteristiche globali del genere. E ritengo che sia un bene per tutti, perché è un modo per espandere i nostri orizzonti.

**SANDRONE DAZIERI** — Per capire dove va il thriller occorre partire da un dato: questo genere è anglosassone. L'hanno inventato loro e hanno stabilito le regole. Se noi di altri Paesi vogliamo scrivere un thriller prima di

tutto dobbiamo imparare come farlo; poi possiamo aggiungere le nostre specificità. Credo che sia proprio questa la forza del thriller contemporaneo: la tradizione anglosassone con gli elementi innovativi di altre culture — giapponese, scandinava, italiana e così via. È un po' come se, all'interno di una cucina che è sempre stata buona, bene assortita e molto appetitosa, ora stessero arrivando spezie nuove, un impasto che sta insaporendo molto il genere. Questo si vede nei romanzi ma anche altrove, per esempio nelle fiction televisive. Se uno guarda Netflix si rende conto che molti dei prodotti più interessanti escono dalla scuola americana per come sono prodotti e girati e per la scrittura delle sceneggiature, ma a questi aspetti se ne aggiungono altri legati al luogo e alle culture locali — può essere l'India, la Svezia o la Spagna. È importante, quando si pensa globalmente, portare l'esperienza del proprio Paese: aggiunge qualcosa di originale.

**Proviamo a riflettere ora sul mezzo utilizzato. Ritenete la scrittura di romanzi oggi meno al passo con i tempi o perfino superata, per interesse del pubblico, rispetto alle serie tv? E non avete mai pensato di smettere di scrivere libri per occuparvi di sceneggiature (di cui avete entrambi già esperienza)?**

**JEFFERY DEAVER** — Ho avuto esperienze da sceneggiatore, ma tutto quello che ho scritto veniva da libri che sono stati adattati da qualcun altro. Ho provato a sceneggiare libri miei, ma non credo di avere particolare talento. Soprattutto, quando scrivo un libro so che lo faccio per un editore, che sarà pubblicato e che ci saranno dei lettori, mentre nel caso della serie tv possono accadere tante cose: può non essere prodotta o può ricevere contributi da persone diverse. La verità è che amo molto lavorare da solo. Però è vero che ci sono sempre meno lettori e sempre più giochi elettronici, serie tv e altre forme passive di intrattenimento che, lo ammetto, anch'io seguo moltissimo. Per contrastare questa tendenza ho ideato un nuovo stile di scrittura che ho chiamato *stile streaming* proprio come accade nei nuovi media. Il risultato sono libri più legati alla cultura dell'immagine, in cui il pensiero è meno presente. In generale: l'azione è veloce, i capitoli sono più brevi; ci sono molti scambi di battute tra i personaggi e i dialoghi sono più realistici; accadono più cose: un personaggio anziché raccontare un'azione la compie. Tutto questo per fare in modo che i lettori che amano le serie televisive abbiano un approccio facilitato alle storie, più diretto. È il mio modo di reagire a una questione che ci riguarda tutti; quello che so fare è scrivere romanzi ed è quello che voglio continuare a fare.

**SANDRONE DAZIERI** — Negli ultimi anni ho alternato costantemente la scrittura di libri a quella di sceneggiature, il più delle volte non tratte dai miei libri ma su commissione. Il travaso fra quello che imparavo facendo lo sceneggiatore e quello che apprendevo facendo lo scrittore è stato automatico. Ti rendi conto, da sceneggiatore, come la giusta posizione di due scene possa spiegare facilmente una situazione senza bisogno di parole. Se un personaggio dice: «Ho capito chi è l'assassino», poi c'è un taglio di scena e in quella successiva c'è una persona che cammina per strada, lo spettatore ha capito che si sta parlando dell'assassino. Questo lo si può fare anche con i capitoli di un romanzo. L'immagine che mentalmente il lettore si forma — e che in qualche modo è stata resa possibile dalla televisione e dal cinema — è molto più veloce della scrittura. Anch'io preferisco scrivere libri piuttosto che serie tv: con il romanzo è il tuo mondo che stai creando; quando lavori a una serie sai che non sei l'unico a dare vita a quel mondo: c'è il regista, c'è il produttore, ci sono le star — tutti con le loro esigenze. È un costante lavoro di mediazione.

**Infine, due domande a cui rispondere in maniera istintiva. C'è un libro che vi ha cambiato la vita?**

**JEFFERY DEAVER** — *Il Signore degli Anelli*, per quello che mi ha insegnato in termini di struttura del racconto

e di costruzione dei personaggi.

**SANDRONE DAZIERI** — Ne ho due: *Misery non deve morire* e *Il collezionista di ossa*. Ho capito come si scrive un thriller leggendo quei libri, in questo senso mi hanno cambiato la vita.

**Che cosa fa paura a chi come voi, per mestiere, fa paura agli altri?**

**JEFFERY DEAVER** — Da un lato, mi fa paura quello che mi può succedere, i rischi fisici, ad esempio le altezze. Dall'altro ho soprattutto paura di deludere i miei lettori, di scrivere un libro che non funzioni, di perdere la mia immaginazione. Il mio talento non è tanto di costruire frasi in un modo particolarmente ricercato, ho invece un'immaginazione molto fervida: l'idea di perdere questa qualità mi spaventa più di ogni altra cosa.

**SANDRONE DAZIERI** — Escluse le paure classiche come morire (di qualsiasi malattia, sono ipocondriaco), il mio vero timore è di perdere il contatto con la realtà. Scrivo di malattie mentali e ne ho sofferto, la mia paura più grande è che, a un certo punto, le cose a cui credo o ho creduto non siano vere; temo di perdere il contatto con la realtà e di rincogliermi completamente. Finché non capita, però, uso questa paura per scrivere.

**JEFFERY DEAVER** — Entrambi passiamo giorni e giorni da soli in una stanza a scrivere di personaggi che non esistono e a cui qualche volta rivolgo la parola. Quando sei alle prese con un thriller è una linea molto sottile quella che separa la realtà dalla fantasia. Ciò può andare a beneficio del lettore, ma è anche una condizione molto difficile per chi la vive e per chi gli sta attorno.

**Severino Colombo**

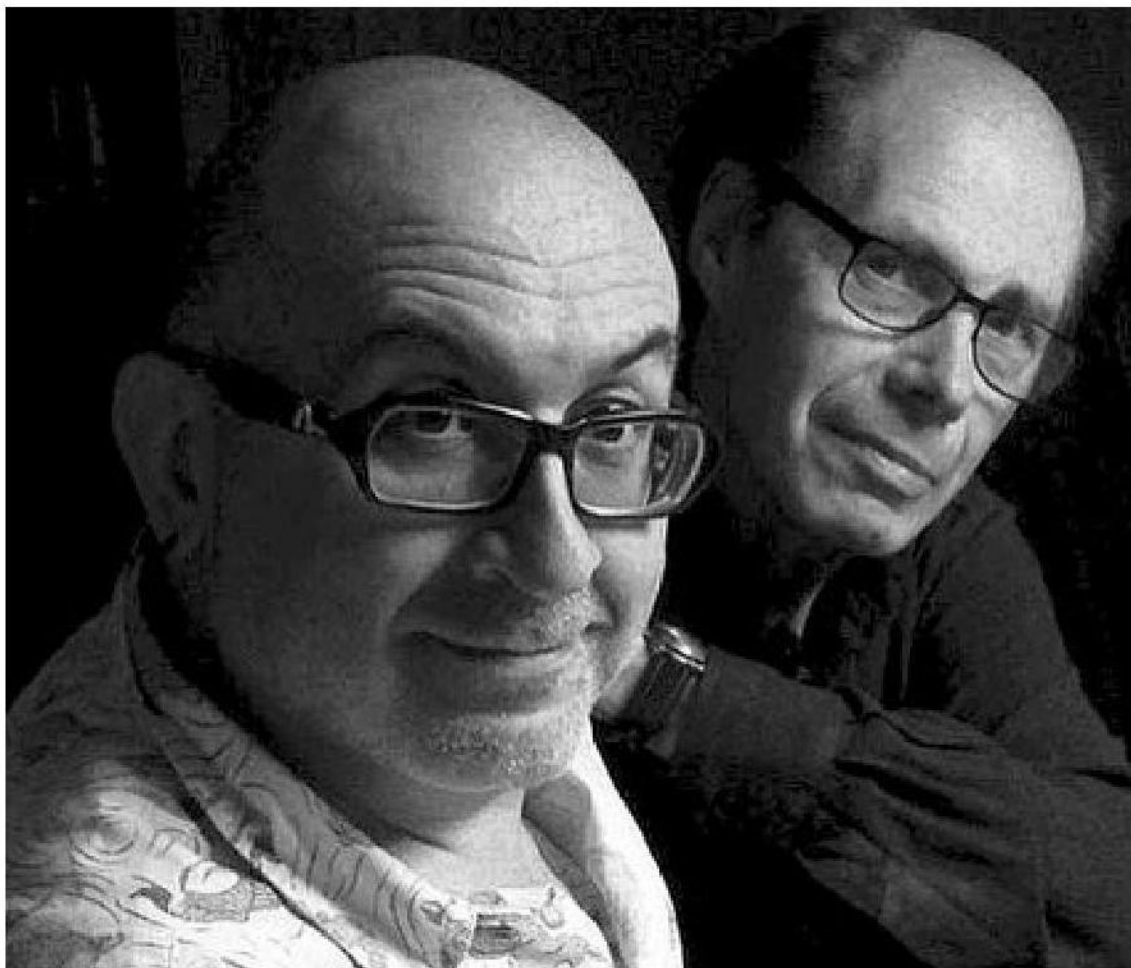
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dazieri:** «I protagonisti sono perdenti. Nascono perdenti e lo rimangono»

**Deaver:** «Ma i perdenti sono comunque eroi»

**Dazieri:** «Sì, concordo»

conversazione fra SANDRONE DAZIERI e JEFFERY DEAVER a cura di SEVERINO COLOMBO



## L'immagine

Sandrone Dazieri, in primo piano, e Jeffery Deaver in una fotografia scattata a Bassano del Grappa (Vicenza) nel luglio del 2014 in occasione della rassegna culturale Bassano Legge organizzata dal Comune di Bassano insieme con la Libreria Palazzo Roberti delle sorelle Lavinia, Lorenza e Veronica Manfrotto. I due scrittori hanno partecipato insieme a un incontro dal titolo *Notte in giallo* dedicato alla letteratura di genere, al noir e al thriller

i



**SANDRONE DAZIERI**  
**Il re di denari**  
MONDADORI  
Pagine 360, € 19,50

## L'autore

Sandrone Dazieri (Cremona 1964) è scrittore e sceneggiatore. Ha esordito nella narrativa di genere con il giallo *Attenti al gorilla* (Mondadori, 1999), che ha inaugurato una serie di romanzi di successo con protagonista il detective-buttafuori di locali notturni alter ego dell'autore soprannominato «il Gorilla» da uno di questi romanzi, *La cura del gorilla* (Einaud 2001), è stato tratto il film omonimo (2006) di Carlo Arturo Sigon con Claudio Bisio come protagonista. In precedenza Dazieri, attivista dei centri sociali ed esperto di controculture giovanili, aveva collaborato con il saggio *Cyberpunk* al volume *Antologia cyberpunk* (Shaka 1994, riedito nel 2008) e aveva curato *Itali Underground. Mappe e reti della cultura alternativa* (Castelvecchi, 1996). Per Mondadori ha pubblicato thriller *Uccidi il padre* (2014), *L'angelo* (2016) e *Il re di denari* (2018), volumi autonomi che insieme formano una trilogia; protagonisti sono il professor Dante Torre esperto di depistaggi, e la poliziotta Colomba Caselli. *Uccidi il Padre*, i cui diritti sono venduti in 18 Paesi, ha vinto in Francia il Prix Pola al Festival di Saint-Maur e il Poche. Come sceneggiatore Dazieri ha curato numerose serie tv tra cui *Intelligence Servizi & segreti* (2009), *R.I.S. Roma 3. Delitti imperfetti* (2012), *Fuoco amico TF45* *Eroe per amore* (2016), e, da 2010 al 2016, diverse stagioni di *Squadra Antimafi*

i



**JEFFERY DEAVER**  
**Il taglio di Dio**  
Traduzione di Rosa Prencipe  
RIZZOLI  
Pagine 352, € 20

## L'autore

Jeffery Deaver (Chicago, 1950) vive in North Carolina ed è considerato uno dei più importanti autori di thriller contemporanei. I suoi romanzi sono stati tradotti in 150 Paesi e hanno venduto oltre 50 milioni di copie nel mondo. Il libro con cui ha raggiunto la popolarità è *Il collezionista di ossa* (1997; uscito in Italia per Sonzogno nel 1998). Il romanzo diventato un film nel 1999 per la regia di Phillip Noyce: è un'indagine su un serial killer portata avanti senza muoversi da casa dal criminologo tetraplegico Lincoln Rhyme (interpretato da Denzel Washington) con la poliziotta Amelia Sachs. Del ciclo con Rhyme fanno parte una quindicina di libri tra cui, per Sonzogno, *La dodicesima carta* (2005) e *La luna fredda* (2006) e, per Rizzoli, *La finestra rotta* (2008), *La stanza della morte* (2013) e *Il valzer dell'impiccato* (2017). In *La luna fredda* fa la sua comparsa il personaggio di Kathryn Dance che ha dato vita a una serie autonoma di cui fanno parte tra gli altri *La bambola che dorme* (Sonzogno, 2007) e *Solitude Creek* (Rizzoli, 2017). Nel 2011 Deaver ha anche firmato *Carta bianca* (Rizzoli), spy story della saga di James Bond

## Su «la Lettura»

Di Jeffery Deaver lo scorso 2 settembre «la Lettura» #353 ha pubblicato il racconto *L'anello di Miranda* nella traduzione di Maria Sepa

